

RiMe

**Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea**

ISSN 2035-794X

numero 1, dicembre 2008

Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina

Luciano Gallinari

Direzione

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

Responsabili di redazione

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Isabella Maria ZOPPI

Comitato di redazione

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

Comitato scientifico

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,
Dino COFRANESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA Bo (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59
Segreteria: segreteria.rime@isem.cnr.it
Redazione: redazione.rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Luca Codignola Bo <i>Presentazione</i> 	5-23
Grazia Biorci - Pierangelo Castagneto <i>Introduzione</i>	25-28
Pierangelo Castagneto <i>«a sola riserva della perduta libertà». La schiavitù nel Mediterraneo nella seconda metà del Settecento</i>	29-50
Maura Fortunati <i>«Non potranno essere gettati». Assicurazione e schiavitù nella dottrina giuridica del XVIII secolo</i>	51-66
Silvana Fossati Raiteri <i>I genovesi e il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente (secc. XIV-XVI)</i>	67-75
Ricardo Court <i>The Language of Trust: Reputation and the Spread and Maintenance of Social Norms in Sixteenth Century Genoese Trade</i>	77-95
Grazia Biorci <i>Le lettere di Gio Francesco Di Negro tra linguaggio tecnico e registro confidenziale</i>	97-111
Antonella Emina <i>Mentalità e prassi mercantili nella francofonia letteraria: le parole dei mercanti di Amin Maalouf</i>	113-120
Giovanni Serreli <i>Le opere di difesa delle attività produttive nel Regno di Sardegna nel XVI secolo. Il caso di Capo Carbonara</i>	121-131
Patrizia Spinato Bruschi <i>La pratica diaristica nei viaggi di commercio. L'America di Ubaldo Moriconi</i>	133-145
Luciano Gallinari <i>Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina</i>	147-170

Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina

Luciano Gallinari

Il presente lavoro contiene alcuni primi risultati delle ricerche realizzate nell'Accordo di Cooperazione scientifica tra il CNR e il CONICET "Italia-Argentina: ovverosia il Mediterraneo in Sudamerica. Storia, arte e cultura tra XVI e XXI secolo", attivo dal 2005 e comprendente al suo interno una linea di ricerca dedicata alle migrazioni antropiche e culturali tra il nostro Paese e l'Argentina e viceversa¹. All'interno di questa linea si sta procedendo alla ricerca di testi redatti da viaggiatori italiani e argentini i quali tra il XIX e il XX secolo hanno lasciato ricordi scritti delle loro esperienze personali nei due Paesi, con diverse finalità: alcune puramente informative e culturali, altre invece maggiormente economiche e politiche.

In questa sede iniziano a presentarsi alcuni dei primi risultati che hanno portato all'individuazione di un insieme di testi che offrono un quadro dell'evoluzione delle impressioni formatesi in Italia dell'Argentina e dei suoi abitanti, ma anche delle immagini del nostro Paese in Argentina tra il XIX e la prima metà del XX secolo. Si sono cercati questi dati oltre che in testi di autori con provenienza geografica, formazione culturale e finalità di scrittura diverse, anche nei quotidiani in lingua italiana stampati in Argentina che consentono di osservare dall'interno le comunità di emigrati presenti nel Paese sudamericano e il tipo di immagine che di esse se ne aveva in Argentina e in Italia².

¹ L'Accordo è realizzato sotto la direzione scientifica dello scrivente per conto dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR, e della prof. María Cristina Vera de Flachs per la Catedra de Historia Social Contemporanea, Escuela de Ciencias de la Información, Facultad de Derecho y Ciencias Sociales, dell'Universidad Nacional de Córdoba (Repubblica Argentina), Investigador Principal del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Tecnológicas (Conicet).

² Di pari passo, nell'ambito dell'Accordo bilaterale, si intende procedere allo spoglio dei quotidiani italiani e argentini pubblicati tra gli ultimi decenni del XIX secolo e l'ultima grande ondata migratoria italiana verso il grande Paese sudamericano. A tal fine l'Accordo dal mese di dicembre 2008 può contare su una tirocinante, beneficiaria di un programma "Master & Back" per un soggiorno in Argentina della durata di 12 mesi finanziato interamente dalla Regione Autonoma della Sardegna, la quale svolgerà le proprie ricerche di reperimento e di spoglio della bibliografia e

Prima di procedere oltre occorre fare una precisazione. Nel presente lavoro verranno proposti solo alcuni spunti, suscettibili di ulteriori approfondimenti, su determinati aspetti di notevole interesse e attualità fra quanto osservato dagli estensori delle fonti narrative prese in esame. Inoltre, i dati economici e sociali di queste fonti sulla realtà argentina osservata e sul ruolo degli Italiani in essa avrebbero bisogno di essere confrontati con quelli omologhi a distanza di un secolo e meriterebbero una nuova edizione tanto più in prospettiva del prossimo Bicentenario dell'Indipendenza della Repubblica Argentina nel 2010 e dei Centocinquanta anni dalla costituzione del Regno di Italia nel 2011. Due occasioni quanto mai adatte per tentare di tracciare una sorta di bilancio di quanto è rimasto dell'Italia e dell'Italianità in Argentina, aldilà del folclorismo e dello stereotipo che pure sovrabbondano in un settore di ricerca come quello³.

In una seconda parte del lavoro, si proporrà una comparazione di alcuni degli elementi più significativi evidenziati dalle fonti italiane prese in esame con i dati forniti pressoché in contemporanea da una delle personalità più in vista della vita politica e culturale dell'Argentina ottocentesca: Domingo Faustino Sarmiento.

Le fonti che si presentano in questa sede, per evidenziarne in particolar modo alcuni dati, sono due: *Otto mesi nel Gran Ciacco, Viaggio lungo il fiume Vermiglio* di Giovanni Pelleschi⁴ che contiene la

dei quotidiani relativi al tema in oggetto nel presente articolo sotto la direzione scientifica dello scrivente e della prof. María Cristina Vera de Flachs.

³ Ci si soffermava su questa esigenza di superare simili atteggiamenti ormai datati e fuorvianti in un nostro recente lavoro e sulle potenzialità ancora presenti per il nostro Paese in tutto il Cono Sud. Cfr. Luciano GALLINARI, "Viaggiatori italiani in Argentina tra XIX e XX secolo. Alcune considerazioni iniziali di una ricerca in fieri", in Maria Cristina VERA DE FLACHS - Luciano GALLINARI (Compiladores), *Pasado y Presente: Algo más sobre los Italianos en la Argentina*, Córdoba, Báez ediciones, 2008, pp. 39-63.

⁴ Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco, Viaggio lungo il fiume Vermiglio*, Firenze, Arte della Stampa, 1881. Giovanni Pelleschi, nato a Bastia di Empoli (Firenze) nel 1843, trenta anni dopo fu incaricato dal governo argentino di cartografare il corso dei fiume Bermejo nella regione del Gran Chaco. Durante il soggiorno nella zona ebbe modo di realizzare diverse osservazioni sugli Indios, la flora e la fauna che, più tardi confluirono nell'interessante libro preso in esame nel presente lavoro. Terminato il suo incarico cartografico, l'ingegnere toscano passò a occuparsi della costruzione di ferrovie, strade e ponti. L'autore appartiene a un gruppo di toscani emigrati in Argentina a cavallo degli anni '70 del XIX secolo dotati di conoscenze ingegneristiche che contribuirono fattivamente alla costruzione del grande Paese Sudamericano. Accanto a questi interessi strettamente professionali, Pelleschi ne coltivò per tutta la vita anche altri di natura

narrazione di un soggiorno nella regione del Chaco realizzato nei primi anni '70 del XIX secolo, e *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, di Galileo Massei, che descrive un viaggio del suo autore in America del Sud realizzato nel 1908.

Le tipologie di notizie che queste fonti forniscono sono estremamente diverse, poiché sono opere con caratteristiche molto dissimili tra loro, redatte con finalità differenti e separate tra loro da circa trenta anni di tempo, periodo durante il quale la realtà argentina mutò sensibilmente⁵. Entrambe però concorsero e concorrono tutt'oggi a trasmettere in Italia molte immagini del grande Paese sudamericano nel periodo di massima emigrazione verso di esso dalla penisola italiana. In aggiunta, va ricordato che gli autori di queste due fonti si conobbero personalmente, come risulta dalla testimonianza di Galileo Massei, il quale ricorda «l'ingegnere cav. Giovanni Pelleschi, Commissario Generale» dell'Esposizione internazionale e delle ferrovie e dei trasporti terrestri; manifestazione resa possibile dell'enorme sviluppo ferroviario raggiunto dall'Argentina al momento della presenza dell'autore di queste affermazioni nel grande Paese sudamericano nel 1910, di cui uno dei

etno-linguistica, come dimostrano efficacemente sia l'opera *Otto mesi nel Gran Ciacco* sia l'altro suo lavoro intitolato *Los indios matacos y su lengua*.

⁵ Il viaggio di Pelleschi lungo il Rio Bermejo è da inserirsi all'interno di una tradizione esplorativa dedita alle esplorazioni dell'interno dell'Argentina, legata all'attività dello zoologo tedesco Karl Hermann Konrad Burmeister e si svolge in un periodo di intensa attività odepórica di natura accademica e scientifica – i primi anni della decade degli anni '70 dell'Ottocento – durante il quale a proporre numerose esplorazioni fu l'Università di Córdoba, in particolar modo fra gli anni 1871 e 1878, data quest'ultima che vide la creazione della Academia Nacional de Ciencias. Va anche evidenziato come le esplorazioni nell'interno argentino, al di là delle finalità squisitamente scientifiche, ne avevano anche economiche in quanto una migliore conoscenza del territorio e delle sue peculiarità naturali e minerali ne avrebbe consentito un più efficace e capillare sfruttamento. Nello specifico, la costruzione delle ferrovie – attività primaria di Pelleschi in Argentina – era un grande sforzo per il Paese sudamericano che comprendeva diversi aspetti: da quello strettamente economico a quello naturalistico, ben presente nel resoconto dell'ingegnere toscano. Entrambi tali aspetti erano ampiamente collegati, in quanto l'uso di determinati materiali naturali reperibili in loco avrebbe ridotto i costi di produzione e di realizzazione delle opere. E questo può spiegare la presenza nel testo di Pelleschi di numerosissime osservazioni sulle specie vegetali incontrate lungo il suo viaggio, che avrebbero potuto essere impiegate nella costruzione delle ferrovie. Per maggiori dettagli cfr. Luis TOGNETTI, *Explorar, buscar, descubrir. Los Naturalistas en la Argentina de fines del siglo XIX*, Córdoba, E. Univesitas, 2005, pp. 94-95, 102-104.

protagonisti fu proprio l'ingegnere toscano⁶.

In precedenza si alludeva alla diversità di informazioni fornite dalle due fonti. Più nel dettaglio, si può far rilevare che nell'opera di Pelleschi spicca, in misura decisamente superiore rispetto all'altro testo preso in considerazione in questa sede, l'ambiente naturale argentino e sudamericano, come mette bene in evidenza lo stesso autore, felice di lasciarsi alle spalle Buenos Aires per lanciarsi

in mezzo alla società selvaggia e alla natura vergine, e di sorprendere in atto il contrasto tra la civiltà e la barbarie, tra l'arte e la natura⁷.

Termini che se da un lato riproducono posizioni ormai superate o, quanto meno, non *politically correct* (la contrapposizione tra civiltà e barbarie), dall'altra ripropongono il dilemma antropologico della scelta tra la cultura e la natura, decisamente imponente in tutto il doppio continente americano⁸.

Natura che in molte pagine di questo testo è rappresentata dagli Indios che Pelleschi incontrò nel suo viaggio dalla capitale argentina fino allo stato di Misiones, al confine con il Brasile⁹. Indios che appartengono a diversi gruppi etnici, diversi fra loro negli usi e nei costumi vividamente tratteggiati, e non sempre in rapporti pacifici. Le sue descrizioni, molto dettagliate, possono essere messe a confronto con quelle fornite da altri viaggiatori italiani – vedasi il caso di Giovanni Maria Mastai Ferretti, futuro papa Pio IX, attivo nel territorio argentino cinquanta anni prima¹⁰ – e dai missionari gesuitici che

⁶ Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, Milano, Arnaldo De Mohr Editore, 1910, pp. 377-379.

⁷ Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 13.

⁸ Questo contrasto «tra la civiltà e la barbarie, tra l'arte e la natura» presente nell'ingegnere toscano sembra richiamare la definizione stessa di cultura elaborata dalla Antropologia, che vede un intervento e una modificazione di essa sulla natura con una trasformazione voluta nell'ambito di una qualche concezione. Per questi concetti si rimanda a Francesco REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 38, 47-48 e alla voce "Cultura", in Ugo FABIETTI - Francesco REMOTTI (a cura di), *Dizionario di Antropologia. Etnologia, Antropologia Culturale, Antropologia Sociale*, Bologna, Zanichelli, 1997 pp. 216-218.

⁹ Nello stesso anno del viaggio di Pelleschi il Chaco era oggetto di diverse spedizioni naturalistiche. Il primo tentativo di penetrazione al suo interno fu fatto sempre nel 1873 da Pablo Lorentz (1835-1881) il quale, pur volendo percorrere le coste del rio Bermejo come Pelleschi, poté giungere solo fino a San Lorenzo e poi ripiegare fino a Oran. Cfr. Luis TOGNETTI, *Explorar, buscar, descubrir*, cit., p. 142.

¹⁰ Giovanni Maria Mastai Ferretti, discendente da due nobili e antichissime famiglie originarie di Crema e Ancona, nacque a Senigallia il 13 maggio 1792. Dopo il suo

giusto un secolo prima furono costretti a lasciare quelle regioni a seguito dello scioglimento della Compagnia.

A ricordare certi giudizi espressi dai missionari europei sono alcune frasi lapidarie di Pelleschi che tendono a rappresentare visioni di insieme, sensibilmente diverse da altre osservazioni da lui realizzate ben più dettagliate: «quasi tutte brutte le Indiane; repugnanti i maschi; sudici tutti». Alcuni di questi giudizi avrà modo di precisarli e in qualche caso anche di smentirli con il procedere delle sue esplorazioni e con l'approfondirsi delle sue conoscenze. Nel caso degli Indios, ciò avvenne dopo i contatti diretti che ebbe con molti di loro. Sintomo di un'apertura mentale decisamente notevole per i suoi tempi e di quella che si potrebbe definire da un punto di vista antropologico come un'osservazione partecipante¹¹. Fin da subito, nel porto della città di Corrientes, l'incontro con Tobas e Guaicurues, feroci tribù della cui aggressività furono vittime anche i missionari gesuiti¹². Questi due elementi: la natura e gli indios sono sempre

viaggio in America del Sud, fu nominato nel 1827 Arcivescovo di Spoleto e nel 1846 venne eletto al soglio pontificio a soli 54 anni. È una figura alquanto controversa, a causa di alcuni suoi atteggiamenti altalenanti da un punto di vista politico. A sua parziale discolta va rilevato che egli assistette in prima persona a eventi politici e culturali traumatici, quali l'annessione al Regno di Sardegna dei territori dello Stato della Chiesa in conseguenza del processo di Unificazione nazionale, e alla conseguente presa di Roma del 1870 da parte delle truppe sarde. Il futuro pontefice tra il 1823 e il 1825 accompagnò nelle regioni del Cono Sud americano il vicario apostolico Monsignor Muzi e di questo viaggio è rimasta una relazione consultata nella sua edizione in lingua spagnola: *Viajeros pontificios al Rio de la Plata y Chile (1823-1825). La primera misión pontificia a Hispano-América*, traducción, introducción y notas de Avelino Ignacio Gómez Ferreryra, Córdoba, Gobierno de la Provincia de Córdoba, 1970.

¹¹ Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 19. "L'Osservazione partecipante" ha denotato per lungo tempo per gli antropologi anglo-americani successivi a Malinowski il comportamento ideale dell'antropologo sul campo. Essa prevede che l'osservazione sia accompagnata dall'esperienza che è un coinvolgimento partecipativo a cui l'antropologo deve sottostare per cogliere il "punto di vista dell'indigeno". Da quanto risulta dall'esame delle pagine degli *Otto mesi nel Gran Ciacco*, sembra che sia possibile rinvenire un simile atteggiamento euristico anche in Pelleschi, nonostante la sua formazione culturale di tipo tecnico e ingegneristico. Su questa metodologia di indagine si veda Ugo FABIETTI, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Bari, Laterza, 1999, pp. 33-34.

¹² Antonio MACCIONI, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, Cagliari, Centro Studi Filologici Sardi - Cuccu, 2008. Il gesuita di Iglesias attivo fra XVII e XVIII secolo nel Gran Chaco raccontò la vita di sette suoi confratelli operanti all'incirca in quello stesso periodo in quelle regioni del Cono Sud, fino alla fredda terra australe cilena, i quali nelle loro peregrinazioni incontrarono moltissime etnie indigene delle quali

presenti non appena si lascia la "civiltà":

L'animo si sente preoccupato a sapersi in mezzo dei selvaggi su territorio sconosciuto e vergine dell'azione artificiosa dell'uomo, e all'idea di avere così a percorrere centinaia di leghe, ignorando ciò che lo aspetti a ogni passo¹³.

L'attenzione di Pelleschi è attratta dalla maestosità della natura, nelle sue componenti vegetali e animali, così diverse da quelle a cui era abituato in Italia che descriverà con estrema cura lungo tutta la sua navigazione.

Ciò che lo attira maggiormente sono gli Indios, per quanto ne colga e ne trasmetta ai suoi lettori anche la pericolosità, evidenziando uno stato d'animo altalenante tra il desiderio di incontrarli e la «pauretta» di trovarseli davanti che provò personalmente durante il viaggio:

Quello però che soprattutto vi occupa è il desiderio di veder gl'Indiani. Dapprima tenzionate tra la curiosità di scorgere in lontananza dei punti neri che il mozzo di guarda ve li denunzi per Indiani e la pauretta di trovarvi, quando meno ve l'aspettate, imbroccati da una serqua di frecce scagliate dalla prossima selva e meno male se fossero sole frecce!¹⁴

La preoccupazione era più che fondata dal momento che in quel frangente il nostro autore si trovava nel territorio dei Tobas, indios bellicosi decisamente ostili agli europei che penetravano nelle loro regioni. Una descrizione, la sua, che concorda con quella dei gesuiti del secolo precedente, sebbene in altri passi della sua opera Pelleschi non esiti ad affermare a chiare lettere che i religiosi e altri viaggiatori esasperarono i toni dei loro racconti «probabilmente senza esservi stati [nel Chaco] e senza aver trattato con gli Indiani». Una prudenza che lo spingeva a essere molto cauto anche a proposito delle accuse di antropofagia rivolte agli Indios «cosa che non si può affermare»; pratica che, ai suoi giorni, egli considerava scomparsa o ridotta ai minimi termini¹⁵.

lasciarono descrizioni dettagliate, che possono costituire un importante tassello anteriore alle descrizioni di Pelleschi.

¹³ Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 27.

¹⁴ *Ibi*, p. 30.

¹⁵ *Ibi*, pp. 162-163. In queste sue affermazioni sull'attendibilità degli informatori religiosi si possono rinvenire alcuni echi di un radicato sentimento anticlericale che fa capolino in più punti della sua narrazione. A riprova che i Tobas costituissero un

In precedenza si accennava al fatto che in diversi frangenti, con il procedere della sua esplorazione e quindi della sua conoscenza diretta, Pelleschi ebbe modo di modificare alcuni giudizi generali e generici. È questo il caso proprio dei Tobas, i quali da un punto di vista fisico gli apparvero

proprio belli di forme quegli uomini! Quasi tutti alti e complessi da farne un uomo e mezzo dei nostri e poi una cert'aria di fierezza che piace, Né è brutta la faccia loro (...) ¹⁶.

Interessanti appaiono anche le notizie sul ruolo e la condizione di alcuni europei ormai indianizzati che fungevano da informatori, fingendo di essere ritardati mentali o di non comprendere la lingua spagnola per poter ascoltare indisturbati e quindi riferire agli Indios. A questi individui gli Indigeni non permettevano di conversare con gli Occidentali nella loro lingua originaria, in quanto non avrebbero compreso il contenuto dei loro dialoghi, «sicchè cotesti Cristiani stanno muti e fermi come statue».

Il testo di Pelleschi risulta interessante perché fornisce informazioni su diverse etnie di Indios incontrati durante la sua navigazione sul Rio Bermejo; tra questi i Chiriguano, i Matacos. Di questi ultimi giunse a smentire le affermazioni sulla loro presunta sporcizia, in quanto li aveva visti «per gusto cacciarsi nell'acqua in certe ore fisse del giorno in gran numero», ponendo nel contempo in evidenza che se essi sembravano sudici era dovuto al colore della loro pelle, al tipo di vita che conducevano e al fatto che fossero praticamente nudi ed esposti alle rigidità di una vita nella selva: dormivano sul suolo, andavano scalzi, la loro pelle era esposta alle scottature... Ulteriore esempio di correzione di impressioni negative sugli Indigeni, che finivano per costituire *leit-motiv* diffusi anche nel momento in cui viaggiava Pelleschi. Ma non è l'unico, in quanto il suo giudizio positivo continua con considerazioni sul carattere degli Indigeni che lo

gruppo etnico bellicoso si può ricordare in questa sede il martirio subito dal gesuita sardo José Antonio Solinas decapitato dai Mocobíes e dai Tobas alla fine del 1683 come raccontato da Antonio MACCIONI, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, cit., pp. 167-168: «ellos [Tobas e Mocobíes] reconociendo a los dos Sacerdotes indefensos, (...) cargaron sobre ellos unos con los dardos, otros con las macanas, todos con summa gritería, y les quitaron las vidas. Desnudaronlos totalmente, degollaronlos, y dexando troncos los Venerables Cadaveres, se retiraron con gran presteza a celebrar el triunfo con las cabezas, como acostumbra, comiéndoles la carne, y brindandose en el casco, hasta caer embriagados de sus inmundos brevages, según es usanza especial de aquellas dos Naciones».

¹⁶ Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 43.

portano a controbattere affermazioni diffuse soprattutto in chi non ne aveva conoscenza diretta. L'ingegnere toscano giunge a smentire categoricamente la presunta mancanza di valori materiali e morali dell'aborigeno, dal momento che quest'ultimo «ama, odia, ha ambizioni, ha gioie, ha pericoli, ha glorie! Ha religione, ha paure!». Se ciò non fosse sufficiente, Pelleschi aggiunge anche un'altra affermazione che si rivela di grande interesse - soprattutto se si considerano le contemporanee interpretazioni antropologiche di carattere evoluzionista allora diffuse da cui anch'egli prendeva le mosse - attribuendo una sensibilità emozionale e affettiva agli Indigeni pari a quella degli Occidentali¹⁷.

Presso i Chiriguanos, invece, annotò tra le altre cose anche l'esistenza della pratica della *couvade*, ossia l'uso da parte del maschio di sostituire la donna a letto durante il puerperio ricevendo le attenzioni in teoria spettanti a lei¹⁸.

Nonostante questi termini parzialmente positivi, basta poco a mutare l'atmosfera di pacifica convivenza con gli Indios; valga come esempio la sottolineatura del lato infido del carattere dei Maticos i quali, pur sapendo di un'imboscata che i Tobas avevano predisposto per il battello che risaliva il fiume, non ne avvisarono gli occupanti che scamparono fortunatamente all'attacco. Anche in questo caso le informazioni fornite da Pelleschi si ricollegano a quelle offerte dai missionari gesuiti un secolo prima¹⁹. Della presenza di questi religiosi

¹⁷ *Ibi*, p. 91. Proprio negli stessi anni compresi tra il viaggio di Pelleschi e la stesura della sua l'antropologo Lewis Henry MORGAN, *Ancient Society*, New York, Henry Holt & Company, 1878 sistematizzava il metodo in interpretazione evoluzionista, distinguendo tre stadi di sviluppo in tutte le società umane, due dei quali esplicitamente menzionati anche da Pelleschi, il quale, pur con più di un'occasione di critica, mostra di credere che anche gli Indios americani dovessero incamminarsi verso un ulteriore livello di progresso, identificato evidentemente con la società occidentale.

¹⁸ Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit, p. 94: «In alcune tribù si usa pure che il marito giaccia sul letto di parto della moglie come atto di riconoscimento; e tra i Ciriguani l'uomo prende il posto al lato della donna e per tre giorni riceve le attenzioni come... puerpero!». Per una precisa definizione della pratica della *Couvade* anche definita parto maschile si rimanda alla voce "Couvade", in *Dizionario di Antropologia*, cit., pp. 208-209, in cui si evidenzia come tale pratica, diffusa sia in Asia che nelle Americhe, abbia anche una finalità protettiva da influssi negativi nei confronti della madre e del neonato. Essa fu oggetto di studi antropologici fin dagli albori di questa disciplina con le ricerche di E. B. Tylor sul matrimonio e la discendenza nel 1889, qualche anno dopo la pubblicazione dell'opera di Pelleschi.

¹⁹ Si confrontino le affermazioni fatte e i termini impiegati dal gesuita sassarese Padre Lucas Quesa a proposito di diverse etnie indigene da lui incontrate durante

nel territorio lasciò un vivido ricordo citando i resti di una missione quasi fagocitati dall'invasività della selva:

le piante si erano riprodotte sulle già dimore degli uomini (...) Trovammo mucchi di terra, alcuni ancora in forma di pareti formate di mattoni crudi. Vi scorgemmo qualche stipite di porta (...) ²⁰.

Un Indio, interrogato dai viaggiatori, raccontò loro di aver saputo dal padre che, ai tempi del nonno, i religiosi avevano realizzato un grande insediamento produttivo con tanto di allevamento di vacche che fu distrutto improvvisamente da un attacco dei feroci Tobas.

Altrettanto stimolante e foriera di ulteriori riflessioni è la breve dissertazione fatta da Pelleschi sul concetto di libertà proprio dell'Indio e la impossibilità pratica per lui di accettare di vivere all'interno della «nostra» società, che lo renderebbe

schivo di fatto se non di diritto del padrone, che con farlo indebitare diventa signore della sua libertà e per fino del suo guadagno (...) Cittadino, sarebbe oggetto dello sprezzo della stirpe bianca, che non lo considererebbe che come un strumento elettorale nei dì della prova, e poi come un essere inferiore per natura ²¹.

Sia detto senza alcuna connotazione politica, ma queste considerazioni si rivelano di grande modernità per le attuali società occidentali, tra cui evidentemente quella italiana, e su di esse occorrerebbe riflettere con grande attenzione se solo si sostituisse al termine «Indigeno» usato dall'ingegnere toscano quello di «Emigrato», nonostante tutte le politiche di integrazione sociale e culturale tentate e realizzate fino a oggi. Particolarmente attuale risulta, poi, il riferimento all'accrescimento di importanza sociale dell'Indigeno/Emigrato in occasione di competizioni elettorali, allorché il suo diritto al voto lo fa diventare più appetibile da un punto di vista politico per poi ritornare allo *status* di prima una volta conclusa "l'emergenza" elettorale.

la sua attività missionaria. Sui Pampas: «la crudeltà di questa gente è oltre modo barbara»; dei Charrúas affermò invece che è «gente che tra le barbare del mondo è la più barbara». Uguale giudizio dei Guacús «gente molto barbara» e dei Guaycurús «tanto barbari come i precedenti (...) crudelissimi (...) e perfidi oltre misura». I Payaguás, infine, gli apparvero come «gente estremamente perfida e traditrice». Cfr. Antonio MACCIONI, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, cit., pp. 75, 96, 103-104.

²⁰ Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 83.

²¹ *Ibi*, p. 90.

A ciò va aggiunta un'altra considerazione sempre sul tema della libertà degli Indios fatta da Pelleschi che evidenzia, ancora una volta, uno spirito decisamente antireligioso e anticlericale, che traspare in più punti della sua narrazione e che lo caratterizza rispetto ad altri autori. Ci si riferisce alle sue considerazioni sul ruolo del Cristianesimo, visto come fattore di ulteriore coercizione sociale per gli Indios, dal momento che gli Indigeni «nel battesimo troverebbero il capo saldo della catena della loro schiavitù». E ciò perché solo pochi di loro sarebbero stati in grado di amalgamarsi con gli Europei, partecipando attivamente dei benefici della nuova società meticcias, mentre al contrario la maggior parte ne sarebbe rimasta ai margini²². Il tema religioso soprattutto in relazione agli Indios compare in più punti del testo dell'ingegnere toscano. I termini impiegati anche nei confronti della istituzione chiesastica non sono elogiativi. A proposito delle regioni frontaliere settentrionali più lontane dalla capitale, Pelleschi osserva che la Chiesa non vi inviava preti perché non aveva il proprio tornaconto. Tuttavia, per salvare le apparenze, lasciava quei territori all'opera dei missionari, il giudizio sui quali non è però meno severo, dal momento che la nostra fonte li riteneva «tanto inutili a far dare un passo all'incivilimento dei selvaggi, quanto sono apprezzabili per le loro buone intenzioni». Pur nella relativa attualità di alcune delle affermazioni del nostro autore, la presenza di alcuni termini quali "selvaggi" e "incivilimento" conferma quanto detto in precedenza a proposito dell'inserimento della testimonianza di Pelleschi nell'alveo dell'Evoluzionismo²³.

A ciò aggiungeva anche che le Missioni giovassero più ai governi che li usavano come strumento di controllo degli Indigeni²⁴. Queste considerazioni derivavano all'ingegnere toscano dalla constatazione che – a suo dire – nessun indio dalla Pampa fino al Chaco era entrato nella società occidentale attraverso la religione e che, seppure alcuni vivessero e lavorassero nelle *estancias* e nelle *haciendas* sparse nel territorio argentino, era perché preferivano il lavoro dal momento che «ha più attrattive della inerzia colla miseria». Aggiungeva inoltre che se la società civile sarà in grado di offrire possibilità concrete di inserimento agli Indios, questi «verranno a noi più presto che circondandoli con un cordone di frati». Questo ottimismo era corroborato in Pelleschi da un'ulteriore convinzione secondo cui gli

²² *Ibi*, pp. 115-116.

²³ Per una visione di insieme sulla categoria storiografica dell'Evoluzionismo e alle sue articolazioni interne si rimanda alla voce "Evoluzionismo", in *Dizionario di Antropologia*, cit., pp. 294-295.

²⁴ Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., pp. 207-208.

Indios si ribellavano alla «società civile» a livello individuale per le abitudini delle singole vite e non per un costume «naturale», come risultava comprovato dai fanciulli inseriti «in mezzo a noi» che mostravano di aver sviluppato attitudini simili «alle nostre»²⁵. Questo ottimismo era basato su di un'altrettanto solida convinzione dell'ingegnere toscano, a parere del quale – nonostante «tutte le filantropie individuali, tutti i ragionamenti a priori fatti da lontano» - la «compatibilità» tra i "selvaggi" e i "civilizzati" non era concretamente realizzabile, per cui l'unica via realmente praticabile era quella della distruzione dell'altro, laddove il termine "altro" indicava l'indio, cioè il non appartenente alla società occidentale/europea dominante dal punto di vista tecnologico e culturale nell'ottica evoluzionista.

Al lato delle osservazioni sugli Indios nel testo di Pelleschi compaiono anche le impressioni che egli ricavò dai contatti con gli Occidentali disseminati nell'immenso territorio di frontiera del Nord argentino, residenti in *estancias* molto spesso distanti una dall'altra parecchi chilometri, in luoghi privi di medico, prete e gendarme:

circondati dai selvaggi e da belve, isolati per distanze spropositate dal più vicino paese, lontano a sua volta centinaia di leghe da qualche città!²⁶

Nonostante questi apparenti limiti, però, l'uomo argentino non sembra patire di particolari limiti agli occhi di Pelleschi che ne traccia un quadro decisamente positivo e carico di ottime prospettive soprattutto per il futuro. A suo dire il popolo argentino era dotato di una intelligenza notevole, pronta all'apprendimento che destava meraviglia. E, sebbene si domandasse se esso fosse dotato anche di un «criterio» corrispondente, aggiungeva subito che questo si formava con lo studio e la vita in una società «numerosa, complessa, sviluppata» condizioni, che in ossequio all'impostazione evoluzionista

²⁵ *Ibi*, pp. 422-423. Queste affermazioni e perfino gli stessi termini impiegati da Pelleschi costituiscono una conferma di quanto sostenuto dall'Antropologia riguardo alla tipologia del confine tra i concetti di natura/cultura e noi/altri, per mezzo dei quali gli esseri umani stabiliscono la propria identità etnica. Queste due demarcazioni, come nel caso del testo di Pelleschi preso in esame «confluiscono addirittura in un'unica immagine in quelle rappresentazioni che, sia pure con diverse connotazioni, collocano gli altri sul versante della selvatichezza (selvaggio) e della barbarie, in definitiva sul versante della Natura». Per ulteriori approfondimenti su questa contrapposizione concettuale cfr. "natura/cultura", in *Dizionario di Antropologia*, cit., pp. 514-515.

²⁶ Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit, p. 206.

già citata in precedenza, a suo parere si stavano realizzando quotidianamente a «passi giganteschi» nel grande Paese sudamericano grazie all'enorme sviluppo nelle ricchezze e nel campo educativo. Era soprattutto questo ultimo settore ad attirare l'attenzione di Pelleschi e, in particolare l'estensione generalizzata dell'insegnamento elementare «fatto obbligatorio, coordinato agli studii secondarii e questi ai professionali»²⁷.

Considerazioni che possono essere corroborate da quelle fornite più o meno in quello stesso periodo di tempo da Domingo Faustino Sarmiento, attivamente impegnato a contrastare l'espansione delle scuole finanziate dalle "colonie" italiane presenti nel territorio argentino e il loro progetto di educare "italianamente"²⁸. Lo statista argentino metteva in evidenza l'inutilità di un simile progetto, argomentandola con i duplici costi sostenuti dalle famiglie italiane che avrebbero dovuto comunque mandare i propri figli alla scuola pubblica statale e nel contempo finanziare la scuola della "colonia" e con il livello pedagogico presente nelle Scuole italiane, non paragonabile a quello di altre realtà europee coeve e neppure a quello argentino. Pur nella sostanziale esattezza delle affermazioni di Sarmiento, occorre non dimenticare che il politico sudamericano nell'avanzare queste critiche alla pretesa delle comunità italiane di autofinanziarsi un proprio sistema scolastico aveva finalità più politiche che culturali, dal momento che dietro alle scuole italiane intravedeva concreti pericoli di colonialismo dapprima culturale e ideologico e infine politico ed economico.

Per concludere questa rapida disamina di alcuni spunti forniti dal testo di Pelleschi, ci si vuole soffermare anche su alcuni elementi riguardanti l'Italia e l'Italianità contenuti in questa opera. A questo proposito giova notare che dall'osservazione dell'ambiente naturale e

²⁷ *Ibi*, pp. 295-296.

²⁸ Domingo Faustino Sarmiento (1811-1888) alternò in tutta la sua vita tre attività che si intersecarono mutuamente: fu, infatti, politico, giornalista ed educatore. In questo ultimo campo d'azione, che è quello che maggiormente interessa nel presente lavoro, vanno ricordate alcune tappe importanti: esiliato in Cile dal 1840, due anni dopo fu nominato primo Direttore della Escuela Nacional de Preceptores. Nell'ottobre 1845 il governo cileno lo inviò in Europa, Africa e Stati Uniti per studiarne i sistemi educativi. Trenta anni dopo, da senatore fu nominato direttore generale delle scuole della Provincia di Buenos Aires, delle quali curò la riorganizzazione. Ci siamo occupati di questa figura di intellettuale e politico in relazione alle scuole italiane presenti in Argentina in questo stesso periodo cronologico in un recente lavoro al quale si rimanda: Luciano GALLINARI, "Viaggiatori italiani in Argentina tra XIX e XX secolo. Alcune considerazioni iniziali di una ricerca in fieri", in *Pasado y Presente*, cit., pp. 58-61.

antropico l'attenzione del nostro informatore venne per un momento distolta da una ricorrenza storica: il Venti Settembre, festività che ricordava la Breccia di Porta Pia e l'ingresso delle truppe del Regno d'Italia con la conseguente annessione di Roma avvenuta nel 1870, solo pochi anni prima del viaggio di Pelleschi. I toni da lui impiegati per ricordare tale festività, sia pure brevemente, da una parte indicano la sua felicità per l'evento storico e le conseguenze e, dall'altra, consentono di fare alcune considerazioni sul suo stato d'animo di osservatore. Se infatti è comprensibile che in quel momento si accentuassero in lui i toni nostalgici sia della lontana Italia sia perfino di Buenos Aires e delle comodità urbane con cui avrebbe celebrato la festività, ed è pure comprensibile la sua felicità in considerazione dell'anticlericalismo che emerge in più punti del suo testo, risultano altresì interessanti due concetti che egli impiega in questo *excursus* patriottico:

io mi trovavo là in cotesto deserto e (...) pensavo al contrasto della vita lieta celebrata (...) nelle piazze e nei focolari dei miei compatriotti e quella selvaggia e grama passata lì da me²⁹.

Se infatti in questa citazione si può dare al termine selvaggia l'accezione di "rude", "semplice" vista la natura avventurosa del viaggio intrapreso dall'ingegnere toscano e le scomodità che dovette affrontare, un po' diversa risulta l'interpretazione del termine "deserto" che certo non può descrivere da un punto di vista letterale una realtà geografica come quella della selve e dei corsi d'acqua del Chaco attraversati da Pelleschi. Pertanto, a quale deserto si riferiva la nostra fonte di informazione? Si può ipotizzare che così parlando l'autore volesse trasmettere l'immagine di un territorio privo di elementi culturali (nel senso antropologico del termine), attribuibili all'opera dell'uomo, connotanti sicuramente il paesaggio italiano e perfino quello della capitale argentina, che più volte fanno capolino nel corso della sua narrazione, ma che sicuramente non era possibile rinvenire nella regione in cui realizzava il suo viaggio, in cui a predominare era decisamente l'elemento naturale³⁰. Di qui l'immagine di "deserto", non dovuta certo a un eventuale spopolamento, dal momento che, e anche la sua relazione lo

²⁹ Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Ciacco*, cit., p. 84.

³⁰ Nel caso in questione la cultura è vista come intervento modificatore diretto verso l'ambiente fisico circostante, ma anche verso il corpo umano e i comportamenti. Per maggiori dettagli su questa visione del rapporto natura/cultura si rimanda a Francesco REMOTTI, *Luoghi e corpi*, cit., p. 38-41.

testimonia, il Chaco era abitato tanto da Indios quanto da bianchi che risiedevano nei rispettivi insediamenti e ovviamente nella selva.

* * *

La seconda fonte, in ordine cronologico di pubblicazione, di cui ci si occupa nel presente lavoro, è *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, di Galileo Massei, un'opera che si mostra fin dalle sue prime pagine molto diversa da quella esaminata precedentemente. In essa, infatti, è del tutto differente lo sguardo descrittore, quasi naturalistico di Pelleschi, e, se vi è, esso è sempre indissolubilmente legato a considerazioni di tipo pratico. Va anche evidenziato subito che l'Argentina visitata da Massei nel 1908 non è quella di oltre trent'anni prima descritta da Pelleschi. Anche da un punto di vista geografico, in quanto si è visto che l'ingegnere toscano incentra la sua narrazione sulla navigazione del Rio Bermejo e soprattutto sul Chaco, trascurando quasi del tutto Buenos Aires e dedicando solo rapidi cenni ad alcuni centri abitati del Nord argentino da lui visitati durante il viaggio, mentre al contrario in Galileo Massei a dominare la scena è non solo la capitale sudamericana – vera metropoli mondiale – ma anche altre città da lui visitate per raccogliere informazioni dirette sugli Italiani lì presenti.

A ciò va aggiunto inoltre che nel testo di Massei sono praticamente assenti gli Indios. Il suo è uno sguardo più pragmatico nei confronti di ciò che osserva; non c'è mai spazio per le descrizioni di tipo poetico che invece abbondano nel testo di Pelleschi, quantunque anche questo viaggiatore italiano abbia percorso in lungo e in largo il Paese Sudamericano. La sua attenzione è indirizzata ai risvolti concreti della situazione argentina e dei nostri connazionali laggiù³¹.

A tal fine, egli ebbe modo di entrare in contatto diretto sia con esponenti di spicco delle comunità italiane presenti in Argentina sia con altre personalità del Paese ospitante i quali gli fornirono una serie di dati macro e microeconomici che gli permisero di fare numerose e rilevanti riflessioni proprio sulla situazione delle comunità italiane nel Cono Sud in un momento storico rilevante per l'Argentina: il primo centenario dell'indipendenza del grande Paese Sudame-

³¹ A dirlo chiaramente è lo stesso autore nella prefazione alla sua opera: «Partivo per (...) un fecondo soggiorno di studio e di ricerche che (...) doveva rendermi edotto, oltre che delle reali condizioni di vita sociale, economica, artistica e intellettuale di quelle regioni, anche della vita che vi conducono le nostre numerose colonie italiane». Cfr. Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., p. 12.

ricano. Alcuni dei dati che si esamineranno in questa sede si rivelano di grande interesse per comprendere il ruolo che svolsero l'Italia e gli Italiani nella costruzione dell'Argentina e, riesaminati e comparati a distanza di un secolo con dati omologhi dei nostri giorni, potrebbero consentire di tracciare un bilancio, per quanto parziale, della percentuale di italianità ancora presente non solo nel Paese sudamericano ma in tutto il Cono Sud aldilà dei luoghi comuni.

Tra i dati forniti da Massei, un posto speciale lo meritano quelli relativi ai prodotti agricoli, di notevole rilevanza allora come adesso anche per tutte le problematiche relative alla loro produzione e commercializzazione.

In tal senso, il vino offre subito diversi spunti riflessione per effettuare una comparazione con i dati odierni e non solo per la sua produzione e il suo commercio tra l'Italia e l'Argentina, ma anche per numerosi episodi segnalati di contraffazione che si rivelano di notevole attualità. Le cifre riportate da Massei sono dettagliate e di estremo interesse, perché evidenziano come nel 1907 l'Argentina risultasse il maggior produttore vitivinicolo americano con una superficie di 58.819 ettari destinati alla coltura e circa 3.200.000 ettolitri di vino, equivalenti a quasi il doppio della coeva produzione statunitense. A distanza di un secolo esatto la superficie di coltura si è quasi quadruplicata (circa 205.000 ettari) che hanno dato vita a una produzione di vino quintuplicata, ammontante a circa 15 milioni di ettolitri annui³².

³² I dati sulla produzione vinicola argentina del 1907 sono in Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 340-343. Dal confronto tra questi dati e quelli attuali risulta che la superficie destinata alla coltura nelle diverse zone è aumentata tra le quattro e le cinque volte nel corso di un secolo, come esempio si considerino le cifre offerte per le due principali regioni vinicole argentine, Mendoza: 30.215 ettari nel 1907 e 153.000 ettari nel 2007 e San Juan, 14.108 ettari nel 1907 e 48.000 ettari cento anni dopo. Per quanto riguarda, invece, gli Stati Uniti d'America, per il 2007 le fonti ufficiali parlano di una produzione vinicola di poco superiore ai 20 milioni di ettolitri. Per quanto riguarda i dati sugli USA, essi sono ricavati dal sito web della *Organisation Internationale de la Vigne et du Vin*: <<http://www.confindustriaixi.it/documenti/EstrattorapportoOIV.pdf>>.

Per continuare con l'intento di comparazione tra la realtà argentina e quella italiana, le fonti riportano per il nostro Paese una produzione media di 44.123.000 di ettolitri nel decennio 1901-1910 preso in esame dal Massei, con una percentuale di esportazione pari a solo il 3,2% per cento del totale. Cfr. Giorgio PEDROCCO, "Un caso e un modello: viticoltura e industria enologica", in Pier Paolo D'ATTORRE e Alberto DE BERNARDI (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 341, tabella 8. Va osservato che sul versante del nostro Paese le fonti ufficiali riportano per il 2007 cifre abbastanza discordanti: 47 milioni di ettolitri secondo l'ISTAT e 40,5 milioni per l'Assoenologi che si è rivelata negli anni passati

A prescindere dall'indubbio interesse di questi dati quantitativi, a risultare quanto mai attuali sono le considerazioni di Massei sulla possibilità di vendita di vini italiani in Argentina e sulle soluzioni che a tal fine avrebbero dovuto adottare i produttori del nostro Paese. In prima istanza il viaggiatore italiano ammoniva di non farsi troppe illusioni sulle reali possibilità di aggirare le politiche protezionistiche messe in atto dai Paesi sudamericani a difesa delle «loro nascenti industrie». La strada che Massei indicava per risolvere tale problema è quella che di fatto i viticoltori italiani hanno seguito in particolar modo negli ultimi decenni e che ha permesso ai loro prodotti di aggiudicarsi fette di mercato mondiale sempre crescenti: il costante miglioramento della qualità del vino italiano:

devono affidarsi al miglioramento e alla perfezione della loro industria. Devono attentamente curare la specializzazione dei vini preferiti, devono infine mirare alla conquista lenta ma sicura del mercato, con un'indiscutibile bontà e superiorità dei loro prodotti³³.

Il discorso di Massei sul vino era quanto mai sentito in un momento storico come quello tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale in cui la produzione vitivinicola italiana affrontò alcuni seri problemi di sopravvivenza e profonda riorganizzazione dovuti al diffondersi di ampelopatie e al conseguente rarefarsi della produzione. La preoccupazione per l'esportazione del vino italiano in Argentina, come nel resto del Sudamerica visitato da Massei in quegli anni, che traspare nelle sue pagine è ben motivata dalla sostanziale chiusura a partire dal 1898-99 del mercato francese come naturale sbocco della produzione peninsulare, con una conseguente caduta dei prezzi e un'altrettanto conseguente ricerca di nuovi mercati nell'Europa centrale e, come si è visto, perfino in America del Sud. Anche il suggerimento di Massei precedentemente citato, riguardo la necessità di garantire un costante miglioramento della qualità del vino italiano, è strettamente correlato alla precedente situazione di facile esportazione verso la Francia che aveva portato i viticoltori italiani «verso una produzione qualitativamente scadente e tipologicamente indefinita [che aveva]

più precisa nelle proprie stime. Per questi ultimi dati cfr. il sito web <<http://inumeridelvino.it/2008/01/produzione-vino-2007-italia-dati-preliminari-istat.html>>.

³³ Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., p. 341.

finito per compromettere le linee di sviluppo dell'enologia italiana»³⁴.

Strettamente legato al problema della commercializzazione del vino italiano ve n'era poi un altro su cui lo stesso Massei avanzava qualche perplessità, in considerazione della presunta enormità dei fatti narratigli. Ci si riferisce alle estorsioni di dazi indebiti da parte degli spedizionieri italiani – e genovesi, nello specifico – che arrivavano a truffare sulle tariffe applicate e sulle dimensioni dei contenitori del vino. Nel dettaglio, uno spedizioniere genovese aveva calcolato le damigiane per il trasporto di un vino romagnolo come se fossero di 11 piedi cubici, mentre ne misuravano soltanto sei, con una truffa per quasi il 50% del contenuto. Comportamenti che a detta della nostra fonte di informazione spinsero più di un imprenditore a preferire il porto di Marsiglia a quello ligure per la partenza dei propri prodotti, fenomeno che si riprodusse su larga scala negli anni '70 e '80 del Novecento facendo perdere a Genova la leadership del traffico portuale nel mediterraneo proprio a vantaggio della rivale francese³⁵.

Il fenomeno della contraffazione delle derrate alimentari non si limitava ovviamente solo al vino. Risultano interessanti, a tal fine, le considerazioni un po' posteriori cronologicamente presenti nel quotidiano di lingua italiana stampato a Buenos Aires, *La Patria degli Italiani* in data 5 gennaio 1913, contenute in un lettera che l'articolista, Guglielmo Pozzo, inviò al presidente della Camera di Commercio e Arti italiana. Da essa si evince che già due anni prima egli aveva evidenziato il caso di una riseria di Buenos Aires che, sfruttando dazi doganali favorevoli, importava

riso asiatico semi-lavorato, lo lavora, e poi solo che sia o mescolato con un po' di riso italiano viene posto in vendita sotto il nome di RISO ITALIANO EXTRA AAA o GLACE AAA³⁶.

Veniva evidenziato, anche in questo caso, il duplice danno che scaturiva da questa spregiudicata operazione commerciale dai risvolti quanto mai attuali, si pensi solo alle sempre crescenti paure per le sofisticazioni degli alimenti che ai giorni nostri fanno quotidiana-

³⁴ Per maggiori dettagli su questo delicato momento storico della produzione vitivinicola italiana rimandiamo a Giorgio PEDROCCO, "Un caso e un modello", cit., p. 337.

³⁵ I dati della nostra fonte tendono a mettere in risalto la ripetuta disonestà degli operatori portuali a Genova, dove «la tonnellata si considera da 750 kg a 1000 (...) la scala aumenta o diminuisce a seconda della praticità del cliente, se trovasi "fuori mano" o se presenza le operazioni di carico».

³⁶ *La Patria degli Italiani*, 5 gennaio 1913, p. 1.

mente capolino nei mezzi di informazione, complice senz'altro la globalizzazione dei mercati di approvvigionamento. Da una parte la mistificazione per il pubblico – al quale si giunge a dare «merce che non è quella che si dichiara e si finisce di ferire il mercato italiano (...)» – e il danno per l'Italia e i suoi traffici commerciali nel suo insieme³⁷.

Estremamente moderne e interessanti si rivelano anche le considerazioni fatte da Massei a proposito dei tentativi di arginare il fenomeno della sofisticazione alimentare, a proposito del quale, facendo un paragone con la coeva situazione francese, giunse a proporre l'introduzione di quelli che possono essere definiti i predecessori delle certificazioni DOC, DOP, DGP, cioè i bolli di Stato

col triplice vantaggio della tutela dei prodotti genuini dinanzi ai prodotti falsificati nella loro essenza e nella loro provenienza, della tutela dell'igiene dei consumatori e del profitto per le finanze dello Stato³⁸.

E questo discorso non veniva fatto solo per la tutela del buon nome del vino italiano, sull'esempio proprio del caso francese, ma veniva esteso da Massei anche a un altro prodotto di fondamentale importanza per l'economia peninsulare: l'olio d'oliva, il quale avrebbe potuto trarre lo stesso vantaggio del Bollo di Stato che poteva essere esteso anche ad altri alimenti quali il burro e la margarina. Convinto sostenitore della bontà di questa misura protettiva, si spingeva ad affermare che «forse nelle grandi città, il bollo di stato sarebbe con entusiasmo pagato anche dal consumatore di latte, purchè gli fosse così assicurato che il latte è puro e sano»³⁹. Impossibile non trasportare anche ai giorni nostri queste preoccupazioni, ormai diffuse a livello capillare anche al livello dei semplici consumatori in un mercato sempre più globale che permette ad alimenti di dubbia provenienza e qualità di giungere nelle tavole di tutti i cittadini.

Ma l'attenzione di Massei per la tutela del buon nome dell'Italia e degli Italiani non si concentra solo sul versante economico. Pagine

³⁷ Alcuni giorni più tardi, in data 10 gennaio 1913, fu pubblicato sempre sullo stesso quotidiano italo-argentino a p. 2. un articolo di smentita per mano di Luigi Frugone, amministratore della società "Arrocera y Almendra Argentina" con cui confutava la accuse portate alla sua impresa, evidenziando che esse provenivano da una società concorrente. Nella difesa emergeva ancora una volta il ricorso al concetto dell'italianità del suo lavoro, che non poteva essere messa in discussione.

³⁸ Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 404-408.

³⁹ *Ibi*, p. 406.

altrettanto vibranti di sdegno sono dedicate alla presenza di artisti peninsulari che non riescono a trovare adeguati spazi per la pubblicizzazione delle proprie opere. Anche a questo proposito le osservazioni del viaggiatore italiano sono acute e consentono di gettare un ponte tra la sua epoca e la nostra attuale. Egli infatti osservava che i nostri artisti e quelli spagnoli erano

costretti ad affollare i loro quadri in ambienti ristretti, malamente illuminati [mentre] i francesi, maestri nell'organizzazione di tali mostre, espongono la loro merce in uno splendido locale, gratuitamente concesso dal governo (...)⁴⁰.

Testimonianza che consentiva e consente di fare almeno due considerazioni: la prima, sulla capacità dei Francesi di organizzare eventi culturali e di curarne efficacemente l'allestimento, qualità riconosciuta loro anche oggi e confermata per di più dall'alto livello qualitativo delle loro strutture museali ed espositive, e la seconda sul ruolo di promotore della cultura dello Stato francese che vi vedeva un ottimo strumento di propaganda politica.

La perdita non riguardava però solo il prestigio culturale del nostro Paese, ma aveva anche inevitabili ripercussioni di tipo imprenditoriale a cui era molto attento l'autore, il quale sottolineava che così facendo l'Italia trascurava «un mercato così importante quale questo, senza dubbio, si presenta per l'avvenire (...)»⁴¹.

Il discorso artistico consentiva a Massei di fare altre digressioni caratterizzate da toni nazionalistici, riscontrabili in più punti della sua opera, i cui dati tuttavia non ne risultano inficiati. È questo il caso delle sue annotazioni sul buon gusto degli Argentini, nelle quali dissentiva dall'opinione dello scultore fiorentino Arnaldo Zocchi, autore anni dopo del monumento a Colombo visibile nella capitale argentina. Massei, infatti, definiva privo di buon gusto il popolo sudamericano, giustificato in ciò dalla frenetica corsa al benessere che lo aveva infiammato soprattutto negli ultimi decenni del XIX secolo. Al contrario, parole ben più elogiative erano riservate allo stile e all'eleganza italiani riscontrabili sia all'interno che all'esterno degli edifici. I toni impiegati dall'autore in tali considerazioni esulano dall'obiettività storica e rasentano atteggiamenti di nazionalismo culturale. Si riproducono qui alcuni esempi a titolo dimostrativo di quanto detto: dentro palazzi di «stile goffamente barocco» si troverà «arredato meravigliosamente l'interno» da italiani; o, al contrario,

⁴⁰ *Ibi*, p. 239.

⁴¹ *Ibidem*.

case internamente grossolane ma la cui costruzione «attesterà nella purezza delle sue linee, l'opera di un italiano», oppure – infine – «palazzi e case dove nulla sarà di cattivo gusto, ma ogni più piccola cosa armonizzerà simpaticamente e sarà la casa di un italiano»⁴².

Tralasciando questi toni entusiastici nella descrizione di tutto quanto di italiano trovava in Argentina, non bisogna concludere sbrigativamente che Massei non sia una fonte attendibile in quanto eccessivamente partigiana. Il suo testo, infatti, offre numerosi spunti critici di riflessione non solo sulle condizioni degli Italiani residenti nel Paese sudamericano tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, ma molte delle sue osservazioni possono essere considerate valide ancora oggi a distanza di un secolo esatto dal suo viaggio in quelle regioni australi.

A prescindere da ciò, l'elemento che sembra più notevole è rappresentato dalle considerazioni fatte da Massei a proposito della scarsa conoscenza che si aveva in Italia del grande Paese sudamericano, nonostante che al momento della stesura della sua opera fosse in corso ormai da decenni un'ondata migratoria dall'Italia di enormi proporzioni verso di esso.

Se egli affermava che ai suoi tempi in Italia si aveva «un concetto molto, ma molto errato» di quella che era la "colonia" italiana, praticamente quasi lo stesso si può dire a distanza di un secolo, constatando per esempio che l'America del Plata – e quindi non solo l'Argentina ma anche l'Uruguay e, per certi versi, anche il Brasile, una delle realtà economiche attualmente più dinamiche del mondo – è quasi assente dai nostri giornali, telegiornali e libri, pur essendo un'area geografica nella quale sia da un'ottica numerica che qualitativa i nostri connazionali sono stati molto più che presenti e attivi.

Per Massei, ai primi del XX secolo questa erronea e sfumata immagine che si aveva in Italia della situazione in Argentina, era dovuta a un'operazione di filtro realizzata da «la *pseudo colonia ufficiale italiana* [che] dà moltissime volte spettacolo miserando di sé, del suo patriottismo, della sua coesione»⁴³.

⁴² *Ibi*, pp. 243-244.

⁴³ Su questo tema della divisione degli immigrati italiani la fonte ritorna anche in altre occasioni, ribadendone gli effetti negativi sugli stessi nostri connazionali lì presenti: «E mi domando ancora se è dimostrazione di amor patrio quella data quotidianamente delle beghe fra napoletani e lombardi, fra calabresi e piemontesi, fra veneti e romagnoli, cosicché tutta questa gente viene confusa e umiliata da una sola parola: *gringo!* (...) Questo nostro spirito di scissione noi lo troviamo esagerato negli italiani all'estero, e specialmente in America (...)». Cfr. Galileo

Oltre a ciò, egli indicava anche «le belle frasi, le belle parole. In tutto e da tutti se ne fa uno sciupio a proposito e a sproposito». In realtà, Massei non era il solo a evidenziare questo stato di ignoranza diffusa sulle reali condizioni che gli emigranti italiani avrebbero trovato in Argentina. Le sue affermazioni sono corroborate anche da notizie simili riportate negli stessi anni nei quotidiani italiani e in quelli di lingua italiana stampati a Buenos Aires, tra i quali intercorse una sorta di polemica a distanza. In tal senso si può citare uno scambio di opinioni tra il *Corriere della Sera* e *La Patria degli Italiani*, svoltosi nei mesi di giugno/luglio del 1910, quindi poco dopo la presenza di Massei in Argentina. Il quotidiano italiano, tramite un articolo di Guglielmo Emanuel in data 10 giugno, evidenziava l'ignoranza sul Paese sudamericano e delle condizioni di vita a cui erano destinati gli Italiani che vi si sarebbero recati. Per offrire un rimedio a questo problema l'articolaista propose alla società "Dante Alighieri" di fornire agli emigranti «un opuscolo semplice e chiaro sull'Argentina», al fine di evitare che essi pagassero «il fio una volta arrivati alla meta del loro viaggio»⁴⁴. Ancora oggi, quasi tutti in Italia sanno che circa un terzo della popolazione argentina ha un'origine italiana, dopo di che quasi niente altro a causa dell'assenza dell'area sudamericana dai nostri media nazionali e dai manuali scolastici. Il rimedio di Massei a questa situazione è una soluzione molto semplice ma efficace che potrebbe esser messa in pratica anche dall'Italia di oggi, se essa focalizzasse la propria attenzione in politica estera

MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 402, 408-409.

⁴⁴ *La Patria degli Italiani*, 4 luglio 1910, p. 3. Il quotidiano di lingua italiana di proprietà di Giuseppe Miniaci e Basilio Cittadini, forse il giornalista italiano più prestigioso in Argentina, stimato anche dalle autorità del Paese sudamericano, divenne uno dei più autorevoli periodici dell'intera stampa latinoamericana. Cittadini fu incontrato e conosciuto di persona anche da Galileo Massei che nella sua opera ricorda la battaglia da lui sostenuta contro i membri del Circolo Italiano di Buenos Aires che avevano introdotto come lingua ufficiale del sodalizio il Castigliano, la sua espulsione da esso e la successiva riammissione. Anche la descrizione del ruolo svolto in Argentina da questo periodico – che raggiungeva una tiratura di 60.000 copie - era decisamente positiva; la *Patria* infatti appariva «sempre più completa, utile, civilizzatrice, istruttiva (...)». Cfr. Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 197, 288. Per una panoramica sulla stampa in lingua italiana in Argentina tra gli ultimi decenni del XIX secolo e i primi del seguente si rimanda a Nerina D'ALFONSO, "La stampa e gli alti mezzi di comunicazione dell'emigrazione italiana in Argentina", in a Francesco CITARELLA (cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*, atti del Congresso Internazionale (Buenos Aires, 2-6 novembre 1989), Roma, CNR, 1992, pp. 429-435.

anche su altre aree che non siano esclusivamente gli Usa, il Medio Oriente e, recentemente, la Cina e l'India: «Impariamo a conoscerli quei paesi, a valutarli nella giusta misura (...)»⁴⁵.

Per questo motivo Massei aveva intrapreso il suo viaggio e, al fine di migliorare la conoscenza dell'America del Sud in Italia, suggeriva di far sì che le relazioni soprattutto fra l'Argentina e il nostro Paese diventassero sempre più strette, ribadendo però nel contempo che la compagine sudamericana non doveva essere considerata come una terra di conquista, sebbene potesse diventare una terra di sicura espansione per «la nostra arte, il nostro lavoro». Nel ribadire di non considerare l'Argentina come una preda della colonizzazione italiana si possono ancora cogliere gli echi di numerosi e lunghi dibattiti portati avanti da autorità e intellettuali argentini fin dagli ultimi decenni del secolo precedente.

Per superare questa mancata conoscenza della situazione dei Paesi del Cono Sud egli aveva scritto l'opera esaminata nel presente lavoro, dal momento che se due anni dopo essere stato in Argentina egli aveva ancora dinanzi a sé «un mondo nuovo (...) sconosciuto», altrettanto ignoto gli sembrava che fosse «pure a molti di coloro che pretendono di averlo studiato»⁴⁶.

Per cercare di migliorare questa parziale e inesatta conoscenza delle condizioni di vita degli Stati del Cono Sud, Massei decise di dare alle stampe l'opera commentata nel presente lavoro, il quale si propone

di far conoscere agli italiani qualcosa della loro lontana seconda patria, di esprimere francamente alcune di quelle verità che riguardano gli interessi, i bisogni e la vita della nostra colonia (...) di richiamare sulla nostra emigrazione e sull'impiego dei nostri capitali nell'Argentina l'attenzione e l'osservazione degli interessati (...)»⁴⁷.

L'utilità di fornire informazioni in Italia sulla realtà argentina al fine di facilitare investimenti nel grande Paese sudamericano sembrò coronarsi nel 1910, in concomitanza con la pubblicazione dell'opera di Massei, quando in occasione dei festeggiamenti per il Primo Centenario la partecipazione italiana alle relative Esposizioni Universali si concluse con grandi successi che, a detta della stampa di lingua italiana, resero manifesta la capacità tecnologica e

⁴⁵ Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 395, 441.

⁴⁶ *Ibi*, p. 14.

⁴⁷ *Ibi*, pp. 15-16.

industriale del nostro Paese, in particolar modo nel settore ferroviario all'interno del quale aveva assunto un ruolo di primissimo piano proprio l'ingegnere toscano Giovanni Pelleschi, autore del viaggio al Chaco:

e non debbo dimenticare il valido appoggio portato pure dal nostro egregio Ing. Pelleschi, Commissario Generale Argentino. Queste mostre hanno mostrato quello che noi sappiamo e possiamo fare in confronto delle altre Nazioni (...)⁴⁸.

Conclusioni

Tentare di tracciare una sorta di parziale bilancio dei dati estrapolati da queste due opere non è facile poiché le ricerche sono ancora in una fase iniziale. Proprio perché sono testi molto diversi, essi offrono allo studioso differenti chiavi di lettura di un Paese grande e articolato come l'Argentina e del ruolo che vi giocarono gli Italiani in un periodo di tempo non particolarmente ampio – quaranta anni – ma denso di profondi cambiamenti sociali ed economici. Questa diversità nella tipologia delle informazioni proposte al lettore può aiutare a comprendere le difficoltà non solo per questi due autori di offrire un'immagine attendibile e completa di una realtà variegata come la Argentina, caratterizzata da fenomeni urbani metropolitani quali quelli di Buenos Aires, del tutto in linea con gli omologhi fenomeni europei e nordamericani, e da realtà naturalistiche come quelle tropicali del Nord Argentino in cui si trovò a operare Pelleschi, nelle quali in quel momento storico erano presenti ancora numerose comunità di Indios che infatti fanno ripetutamente capolino nella sua opera e che anzi costituiscono forse il vero centro della narrazione, visto e considerato lo "sguardo" antropologico di cui pare dotato l'ingegnere toscano.

L'attendibilità di queste due opere come fonti è comprovata dalla presenza di dati simili ed equivalenti a quelli offerti dai due autori sia

⁴⁸ Camera di Commercio Italiana ed Arti. Dopo 25 anni di vita, in *La Patria degli Italiani*, 26 luglio 1910, p. 5. Come si ricordava in precedenza, l'ingegner quasi quaranta anni dopo aver compiuto la sua esplorazione lungo il rio Bermejo aveva assunto ruoli imprenditoriali di primissimo piano nella società argentina dell'epoca, soprattutto nel settore ferroviario, come risulta confermato anche dalla stampa in lingua italiana. Pelleschi quasi quaranta anni dopo aver compiuto la sua esplorazione lungo il Rio Bermejo aveva assunto ruoli imprenditoriali di primissimo piano nella società argentina dell'epoca, soprattutto nel settore ferroviario, come risulta confermato anche dalla stampa in lingua italiana.

in altri testi di viaggiatori coevi sia in fonti di informazione di massa quali i quotidiani – quelli locali e quelli italiani – che ripresero e trattarono molti dei temi contenuti nelle due opere.

In entrambe colpisce l'acutezza dei due autori nel descrivere realtà a loro fondamentale estranee – soprattutto nel caso di Pelleschi – e nel fornire dati e nel formulare analisi utilizzabili ancora oggi.

Se nel testo dell'ingegnere toscano si possono rinvenire opinioni e giudizi attuali da un punto di vista etnografico e culturale sulle tribù indigene da lui incontrate, altrettanto avviene nell'opera di Massei da un'ottica economica e imprenditoriale quando comunica i dati sulle ricchezze naturali dell'Argentina e sulle future potenzialità di quel Paese e delle comunità di italiani lì presenti.

Nell'insieme si rivelano due opere estremamente utili per il lettore e per lo studioso italiano di oggi, in quanto consentono di iniziare ad approcciarsi all'Argentina attraverso diverse prospettive di osservazione che si rivelano perfettamente intrecciabili tra loro per concorrere a formare un'immagine la più accurata possibile di una realtà grande e variegata quale quella dell'Argentina in uno dei periodi di maggiore sviluppo politico, economico e sociale della sua storia.

